

Gruppo 5

***Lavoro: superare i limiti, mortificare la libertà***  
*Sandro Ventura, Gianfranco Bottoni, Gheorge Vasilescu*

Nel lavoro di gruppo solleciteremo la riflessione e il dibattito tra i partecipanti sul senso del lavoro nella nostra società odierna mediante alcune domande suggerite da Sandro Ventura:

- Come si è trasformato il mondo del lavoro in seguito alla crisi dell'ultimo decennio?
- Quale è stato l'impatto della globalizzazione?
- L'analisi marxiana del sistema capitalistico è davvero superata?
- L'approccio economicista/aziendalista e la privatizzazione dei servizi pubblici a chi e a cosa è servito?
- Il lavoro nobilita o avvilisce? ("Che s'ha da fa' per campa'?")
- Lavoro, servizio, servitù, schiavitù ... quali i limiti da non superare?
- Qual è il lavoro della guerra? Quale il lavoro per la pace?
- Fino a che punto si può manipolare il consenso/assenso?
- Il riposo settimanale è un diritto/dovere irrinunciabile?
- Come può il lavoro (o la disoccupazione) indurre depressione e suicidio?
- Come uscire dal "mobbing"?
- Come il lavoro può indurre rapporti di dipendenza?
- Può il lavoro favorire i processi di autonomia?

Un intervento di Elisabetta Feder, che ha studiato il nuovo fenomeno dello stordimento per stare svegli e produrre di più (*neuroenhancement*), ci porrà questi interrogativi: che cosa accadrebbe se l'individuo, negli ambiti diversi della propria esistenza, si sentisse desideroso - o, surrettiziamente, "in dovere" - di spingere le "prestazioni", e le dinamiche emotive-relazionali, oltre la soglia della percepita "normalità"? Dove si collocherebbe, a quel punto, il discrimine tra l'aspirazione individuale al miglioramento e l'imporsi di un modello sociale di umanità "post-umana"?

La liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto nel racconto biblico dell'Esodo, e nelle sue varie interpretazioni, ci potrà fornire qualche utile suggestione sui processi di dipendenza (la seduzione della schiavitù) e sui percorsi di autonomia (il passaggio nel deserto).

Una citazione di Italo Calvino ci potrebbe suggerire un metodo utile per affrontare questi problemi:

*Kublai Kan: Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.*

*E Marco Polo: L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento*

*continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.*

Italo Calvino – Conclusione de “Le città invisibili”